ARISTODEMO

TRAGEDIA

DELL' ABATE

VINCENZO MONTI

VERONA
A SPESE DI PIETRO BISESTI.
1801

PERSONAGGI

ARISTODEMO, re di Messene.

CESIRA, prigioniera spartana.

GONIPPO, vecchio messeno.

LISANDRO, ambasciator di Sparta.

PALAMEDE, prigioniere spartano.

EUMEO, vecchio messeno.

La scena è in Messene.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala regía, nel cui fondo si vede una tomba.

Lisandro, *Palamede*.

Lis. Sì, Paladéme. Alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m' invia.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte, e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follìa
Per un'avara gelosìa di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l'inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora

A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude, e a te, diletto amico
Principalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz'anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

Pal.. Ben ti riveggo con piacer, Lisandro,
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un'altra volta
Goder la luce delle patrie rive.
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesìra,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch'essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora,
Che favòr tanto nel real cospetto
Di Cesìra trovar l'alme sembianze,
E i dolci modi, e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficj, e me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

Lis. Dunque il Re l'ama, o Palaméde.

Pal. Ei l'ama

Con cuor di padre; e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioja insinuarsi,
E l'affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesìra un lampo di sorriso
Su quell'afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

Lis. Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace.
Ma sarà, mi cred'io qui manifesto
Quel che altrove s'ignora. Han sempre i Regi
Mille d'intorno osservatori attenti,
Ch'ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

Pal. Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata, e Delfo
Della stirpe d' Epìto una Donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomàr la figlia. Scellerato il padre

E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al Sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra invece su l' altar svenata;
E col virgineo sangue l'infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

Lis. Io già questo sapea, che grande intorno
Fama ne corse, e della Madre insieme
Dicea caso nefando.

Pal. Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor squarciossi il petto
Spietamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto Regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argìa la trista
Dolorora vicenda. Era del padre

Questa l'ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil, che mal sicure
Col piè tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque
Stretta al seno tenendola, sovente
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza del sofferto affanno,
E sonar dolce al core un'altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l' esercito nostro allor repente
D' Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itòme. Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia
Al fido Eumèo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier. La dove nell'Alféo
Si confonde il Ladon, stuolo de'nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna

Spinti colà, tagliar le scorte a pezzi,
Nè risparmiar persona, e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

Lis. E di questa avventura, o Palamède,
Altro ne sai?

Pal. Null' altro.

Lis. Or dunque impara,
Che duce di quell' armi era Lisandro
Ch' io fui d' Euméo l' assalitor.

Pal. Che ascolto!
Tu l' uccisor d' Argìa? Ma se qui giunge
A penetrarsi...

Lis. Il tuo racconto segui;
Parleremo del resto a miglior tempo.

Pal. Dopo il fatto d' Argìa, tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo,
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O se brillovvi fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell' ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira.
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome

La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude;
Singhiozzando l'abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso;
Se non che vivo lo palesa il pianto,
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed innonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell' infelice il doloroso stato.

Lis. Misero stato! Ma sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni
Non a compianger l' inimico. Ho cose
Su questo a dirti d' importanza estrema.
Ma più libero tempo alle parole
Scegliar fa d' uopo. Già qualcun s' appressa,
Che ascoltarne potria.

Pal. Guarda: è Cesìra.

SCENA II.

Cesìra, e Detti.

Pal. Vieni, bella Cesìra. Ecco Lisandro,
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

Ces. Da Gonippo, che al Re poc' anzi il disse,

Seppi, Signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi Or ben: quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?
Lis. La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento, che da man nemica
Ne' campi Terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù; ragion non avvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.
Ces. Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo,
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.
Lis. E per lui ti rattristi a questo segno?
Ces. Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta

E m' importuna; e questo Sole istesso
Che desiai poc' anzi, or lo detesto
E sopportar nol posso.

Gon. Eh via, fa core;
Non t' avvilir così. Dove n' andaro
D' Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

Ari. Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del Cielo, e quando il Ciel gli abborre
Anche i Regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente: or sono
L' ultimo de' mortali.

Gon. E che ti manca,
Ond' essere il primo? Io ben lo veggo,
Cho un orrendo pensier, che mi nascondi,
T' attraversa la mente.

Ari. Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta,
Che lo sconvolge tutto. Ah mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,

Un maledetto nel furor del Cielo,
E l' orror di natura e di me stesso.

Gon. Deh qual strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t' offusca;
E la tristezza tuа da falso e guasto
Immaginar si crea.

Ari. Così pur fosse.
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: *Mori, scellerato, mori.*
Sì, morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio, versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall' orror di vederti, Ombra crudele.

Gon. Il tuo parlar mi raccapriccia; e troppo
Dicesti tu, perch' io t' intenda e vegga
Che da rimorsi hai l' anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?

Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

Ari. I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

Gon. No, non ti lascio,
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire e questo bianco crine
La diffidenza tua.

Ari. Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore,
Se il vel rimovo del fatal segreto.

Gon. E che puoi dirmi, che all'orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor!.. per queste lagrime ch' io verso,
Per l'auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più... parla.

Ari. Lo brami?
Alzati... (Oh Ciel! che gli rivelo io mai?)

Gon. Parla, prosegui.. Oimè! che ferro è quello

Ari. Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?
Gon. Oh dio! qual sangue?
Chi lo versò?
Ari. Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?
Gon. Taci: non dirlo,
Che già t' intesi.
Ari. E la cagion la sai?
Gon. Io mi confondo.
Ari. Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene:
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L' attroce arcano e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati, che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una Vergin d' Epìto. Ti sovvenga
Che, dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni

Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.
Gon. Io l'ho presente
E mi rammento che il real diadema,
Fra te, Dami, e Cleon pendea sospeso;
E il popolo in tre parti era diviso.
Ari. Or ben, Gonippo. Aguadagnar la plebe,
E il trono assicurar, senti pensiero,
Che da spietata ambizion mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno
E' del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l' error: ne sia l' emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.
Gon. Ah, signor, che di mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?
Ari. Comprendi
Che l' uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l' uno e l' altro e farà d' ambo

Scabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S' oppose Telamon di Dirce amante,
Supplicò, minacciò; ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesta
D'una Vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvene in soccorso anche la Madre
E confermò di Telamòne il detto.
Onde piena acquistàr credenza e fede.
Gon. E che facesti allora?
Ari. Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergona
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, chè tolto
Così di pugno mi credea l' impero,
Guardai nel viso a Telamòn, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso

Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta
In lanquido letargo avea sospiti
Gli occhi dal lungo lagrimar già stanchi,
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto: onde impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: *Oh padre mio,*
Oh padre mio, mi disse; e più non disse.

Gon. Gelo d'orrore.

Ari. L'orror tuo sospendi,
Che non è tempo ancor, che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. Più non movea
Nè man, nè labbro la trafitta; ed io
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Che stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscìa. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del mio peccato.

E quindi l'ira risorgendo, e spinti
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
Stolidamente à ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era.. Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti, e così stetti,
Finchè improvvisa entrò la Madre, e visto
Lo spettacolo attroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spicossi, e stretto il ferro,
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine: ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto.
E tutt'or vi starìa se tu non eri.

Gon. Fiera istoria narrasti; e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,

E nel pensarlo ancor l' alma rifugge
Ma dimmi: e come ad ogni sguardo occulto
Restar potèro sì tremende cose?
Ari. Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I Sacerdoti che del Ciel la voce
Son costretti a tacer, quando i Potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fero che Dirce in quella notte
Segretamente su l' altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta,
Sè medesma uccidesse anche la madre,
Ma vegliano su i rei gli occhi del Cielo
E un Dio v'è certo, che dal lungo sonno,
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo

Un orribile spettro ...

Gon. Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gl' estinti. Or ti conforta,
Che con tanti rimorsi, esser non puoi
Finalmente sì reo. Chetati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l' Orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa,
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

Ari. Dunque alla patria s'obbêdisca. Andiamo

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Lisandro, Palaméde

Pal. Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo
Figlia Cesira?
Lis. Più dimesso parla;
Sì, Cesìra sua figlia, la perduta
E deplorata Argìa. Come ad Eumèo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.
Or seguirò che per giovarmen contro
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All'amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l'arcano.
Ei la crebbe, e l'amò qual propria figlia;

Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l'amore
Supplì al difetto.

Pal. E nulla mai Cesira
Ne sospettò?

Lis. Mai nulla.

Pal. E che fu poi
D' Eumèo che la scortava?

Lis. Eumèo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all' uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

Pal. Vive egli più?

Lis. Nol so, chè me finora
Lungi tratenne dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi; ma Taltibio
Ben lo saprà, che a parte era di tutto

Pal. Strano racconto! Ma con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

Lis. Giova all'odio di Sparta, e a'suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta.

Che il maggior de' nemici è Aristodemo,
Del nostro sangue, che il suo brando sparse
Son le valli d' Anfea vermiglie ancora.
Piangono ancor su i talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch'io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

Pal. Ei nel campo gli uccise, e da guerriero
Non da vile assassino.

Lis. E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

Pal. Abborirlo! perchè? Scusami: anch'io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl' incendj Aristodemo
Passar sul petto de' miei figli uccisi.
Non l' abborro però: ch'io pur io stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
Sciolse, come ad amico, e l' amerei,
S'io non fossi spartano, egli messeno.

Lis. Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai,
E se qualche virtù nel cor m'alberga,

Non è certo pietà pel mio nemico,
Che male io servirei la patria mia,
Se scordando il dover d'alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.
Pol. Pietà debole affetto?
Lis. Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce ...
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vuò, che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.
(*partono*)

SCENA II.

Gonippo, Cesira.

Gon. Essi di pace parleran, Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte sieno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.
Ces. Ed io la temo; nè il perchè so dirlo,

Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo; e sallo il Cielo,
Se dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza,
Ch'han sul'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.
Gon. E credi tu che, te perdendo, ei debba,
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi;
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell'alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio.
Ces. Vedilo che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.
Gon. Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del Regno; e quando in lui
Parta questo pensier, gli altri son muti

SCENA III.

Aristodemo, e detti.

Ari. Venga di Sparta l'orator (*Gon. p.*)

SCENA IV.

Aristodemo, e Cesira.

Ari. Se fausto
Il Ciel mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.
Ces. Mal dunque leggi nel mio cuore. Il Cielo
Ben vi legge è l'intende.
Ari. Oh generosa
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? e non rimembri
Il padre che t'aspetta, e che sol vive

Della speranza di vederti?

Ces. Il padre

Mi sta nel core, ma vi stai tu pure,
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice,
Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell'alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

Ari. I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna,
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il Cielo
Fece esser padre per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda,
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia... Oh se lasciata
Me l' avesse il destino! anch' io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

Ces. Di chi parli, Signor?

Ari. Parlo d'Argìa.

Scusa se spesso io la ricordo: ell' era,
Lo sai, l'ultimo bene, ond' io sperava

Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra; in tutto una crudele
Illusion me la dipinge, e parmi
Te vedendo vederla, e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il Cielo.

Ces. Misero padre!

Ari. Ella d' etade adesso
A te pari sarìa, nè di bellezza
Minor, nè di virtude

Ces. Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Ne 'l rischio preveder, che ten fe' privo

Ari. Si, consiglio fatal, stolta prudenza;
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l' infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

Ces. Oh perchè il Cielo te la tolse!

Ari. Il Cielo
Volea compiti i miei disastri.

Ces. E s' ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

Ari. Cesira, un solo degli amplessi suoi
Un solo amplesso, e basterebbe.

Ces. Oh fossi
Io quella dunque!
Ari. Se lo fossi... Oh figlia!
Ces. Perchè figlia mi chiami?
Ari. Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.
Ces. E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.
Ari. Si, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza,
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver com' io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure,
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.
Ces. (Il cor mi spezza.

SCENA V.

Gonippo, e detti.

Gon. Signor, di Sparta l' Orator s' avanza.
Ari. In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio; ci rivedrem. (*Ces.* e *Gon.* p.

SCENA VI.

Aristodemo.

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del Regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desio. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il Re obbedisca;
Ma da Re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

Lisandro, e detto.

Ari. Lisandro siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica, od inimica i sensi. (*siedon*)
Lis. Sparta al Re di Messene invia salute
E pace ancor, se la desìa.
Ari. La chiesi

Dunque la bramo; ed or m' è dolce udire,
Che dopo tante stragi e tanto sdegno
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All' antica amistà Sparta ritorni.

Lis. Ingiusta guerra? Non è tal, cred' io,
Quando è vendetta d' un' ingiusta offesa;
Voi nel sangue di Teleclo macchiaste
Di Limna i sagrificj; ed era, il sai,
Teleclo il nostro re. Questa, e non altra
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, Signor.

Ari. Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove imparaste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la vita in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all' are?

Lis. Suona del fatto assai diverso il grido,
Nè Sparta è tal, che guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d' un pretesto indegno.

Ari. E' ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi

Idea dannosa, veritade, e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto, se vi nuoce, e prona
Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli
Più traditi che vinti a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell'arte inver di conquistar gl' imperi!
E voi l'esempio delle genti, voi
Concittadini di Licurgo; ed egli
Vi lasciò queste leggi. Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate, e più virtudi; e regni
Ancor fra voi l'onor, la fede, il giusto.
Lis. Sire, vi regna la clemenza ancora:
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell' arsa Itòme
Stan la rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual Nume vi difende?

Ari. Aristodemo;
E basta ei solo, finchè vive; e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.
Lis. Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro
Non vogliam che d'oltraggi, ho gia finito.
(*s' alza*)
A Sparta io riedo, e le dirò, che il ferro
Nel fodero non ponga, che l' avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.
Ari. (*alzandosi*)
Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che per domar cotesto avanzo, è d'uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.
Lis. Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar la ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.
Ari. Se Messenia piange,
Sparta non ride.
Lis. Ma neppur s'abbassa
A chieder pace.
Ari. Io la chiesi, e Sparta

Paventa, che pentito or la ricusi.
Sa che d' Elide, d' Argo e Sicione
Son pronte l'armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desìo s' aduna e bolle
Ne' Messenici petti, e come acute
Abbiam le spade, e disperato il braccio;
Sa che varia dell' armi è la fortuna,
E si rammenta, che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco Lisandro la pietà Spartana;
Accordar pace, e millantar clemenza,
Per tema di restar battuta in guerra.

Lis. Dunque scegliti guerra.

Ari. Io scelgo pace;
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver... Ma via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e rimettiam il brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal Ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l' un con l' altro, e farlo,

Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all' ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice, che tutta rinnoviam di Tebe
L' atrocità: che d' un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son, quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli,
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L' interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe, e la gelosa Atene.
Che il fine attendon di cotanta lite,
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne

La nascente grandezza. Or che v'è tempo.
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

Lis. E l'accettarla, e il ricusarla a tutta
Tua scelta l'abbandono.

Ari. Udirne i patti
Pria d'ogni altro conviensi.

Lis. Eccoli, e brevi.
Anfèa darete e il Taigeto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.

Ari. Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sagrificj escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

Lis. Fra i conviti Limnej scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent'anni ancora non bastàr di sangue
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. E' d'uopo adunque
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

Ari. Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita e figli!
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro,

I tutelari Dei ! la veneranda
Religion de' nostri padri ! il primo
D' ogni nostro dover, de' nostri affetti ...
Lis. E degli errori, aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo ;
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'
(ombre
Dell' umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n' abbia giovato
Questo Nume Limneo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.
Ari. A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovàr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però : molte ho nel core
Ragion segrete e veementi, ond' io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n'hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l' hai, rispetta

Del popolo l'error, tremendo al paro
De' Numi stessi, che comanda ai Regi,
A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle Olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v'opponeste? Eppur diversa molto
Era l'offessa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per Nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E tronche queste, pugnerem co' petti;
Che dove alzar Religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà rabbia diventa,
E pria che il ferro si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina
Sia primo della pace fondamento,

Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

Lis. No: si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti: ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor, ti piace acconsentir?

Ari. Mi piace,
Ecco la destra.

Lis. Ecco la mia.

Ari. Ti resta
Da me null'altro a desiar?

Lis. Null'altro.

Ari. Addio, Lisandro.

Lis. Aristodemo, addio.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Aristodemo seduto accanto alla tomba.

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. O Ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion!... Me infelice! e se giovasse
Perderla!... Se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... Si, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vuò seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu, che tanto mi strazj, e mi persegui.

SCENA II.

Gonippo, e detto.

Gon. Signor, questo non è tempo di pianto;
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t'invola
A questo luogo di dolor: vien meco.
All'esultante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo Re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

Ari. Io padre?... Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentìa risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

Gon. Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov'ordine incomincia.

Ari. Eppur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesìra al fianco.
O sia che il cuor degl'infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente

S'abbandona al piacer d'intenerirsi,
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de'figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch'io sento, e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l'orror delle mie pene,
E una tacita gioja mi seduce,
Che dolce insinuandosi nell'alma
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusion tra poco
Mi sarà tolta.

Gon. Se tuo ben lo credi
Che Cesìra qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...

Ari. E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la Figlia, e poi morire,

Vuoi tu ch'egli consenta?...Ah tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confonderne i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja;
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò; mai più.

Gon. Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affāno
L'alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi, e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l'uom pecca il Ciel perdona.

Ari. Ma punisce pur anco, e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d' Itòme, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,

Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh regia! oh casa!
De' generosi Eraclidi infamata,
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d'orror, piomba sul capo
D'un'empio padre, e nelle tue rovine
L'infamia tua nascondi e il mio delitto.

Gon. Deh! calmanti, mio Re; le andate cose
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie si rie.

Ari. Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss'io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite.
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d'Argìa?

Gon. Signor, che giova?..

Ari. Ti risovien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d'Eumeo

Alle fidate braccia? E' questo il loco;
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?

Gon. Io tutto
Mi rammento; ma deh!..

Ari. Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la presi, e l'inondai di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia;
Ancor vivresti, e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita.
Nè sul volto verria d'una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero. Orsù, Gonippo,
Va compi il mio voler; parta Cesìra,

Parta, e se puossi ancor, senza vedermi.
(*mentre parte Gonippo da un lato,*
(*esce dall' altra Cesira.*

SCENA III.

Cesira, Aristodemo.

Ces. Senza vederti? E dal tuo labbro uscìa
Questo fiero comando?
Ari. A che ne vieni,
Fatale oggetto dell' amor d' un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.
Ces. Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l' amarezza? e l'un coll'altro
Dirne l' ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto....
Ari. Ogni diletto
E' cessato per me. Vedi quel marmo?

La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

Ces. Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto,
Ma su l'amaro cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

Ari. Anche eterno, per me poco saria.
Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto,
Che l'ire ultrici mi lasciar del Cielo.

Ces. Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre qual fosti e cittadino,
Di buon regnante la virtù.

Ari. ..- Buon padre!
Buon cittadino!

Ces. E non è tal chi, mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

Ari. (Oh dio! che mai ricorda!)

Ces. E gli abbandona,
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del Sacerdote!

Ari.(Ah qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!)
Ces. Ove s' intese
Più magnanimo fatto? ove l' eroe
Che ti somigli? E dimmi, al sagrificio
Fosti presente?
Ari. .. Sì; presente io v'era.
*Ces.*E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?
Ari. Taci, Cesìra.
*Ces.*E la mirasti agonizzare?
Ari. Ah taci,
Crudel; desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.
Ces. Ma ragion non hai
Qui d' esser mesto. Gloriosa e bella
E questa rimembranza, e più che duolo,
Dee compiacenza meritar d' un padre.
Ari.(Oh strazio! oh smania!)
Ces. Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

Ari. Che dici? Il regno! La più grande è questa
Dell' umane sventure. Oh se potesse
L' uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti,
Che solo per punirne il Ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

Ces. La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

Ari. (Ah s' interrompa
Un parlar che m' uccide.) Assai, Cesìra,
Il tuo cortese giudicar m' onora.
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch'io..
Anch' io divenni possessor d' un solio.
Felice me, se non l' avessi mai.
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l' innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli? il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch'io quì segga, qui pianga, e va felice.

Ces. E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

Ari. Io ne son degno. Alfine
Di separarsi è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesira, tu piangi! il Ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

Ces. Morir mi sento.

Ari. Addio ... Per me saluta
Il padre tuo: padre felice!.. e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto
Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D' Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesìra.

Ces. Ah dove vai?
Ferma; ritorna.

Ari. E che vuoi dirmi?

Ces. Oh dio!
Non lo so: ma rimanti: io te ne prego.

Ari. Cesira!

Ces: Aristodemo!

Ari. Io non resisto.

Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge,
Un'altra volta io l'ho provata. Oh Cielo,
La confondi tu forse a miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni
E mi deludi. Ah scostati, Cesìra:
Fu d'Averno una furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scostati.

Ces. Deh! m'odi.

Ari. Lasciami.

Ces. Qual furor?

Ari. Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi lungi da me.

Ces. Solo un momento...

Ari. Non è più tempo. Addio per sempre, addio

Ces. Ma fermati, ma senti.

SCENA IV.

Cesira.

Egli s' invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?..
E sì care memorie?... Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi, e lo commovi?

SCENA V.

Lisandro, Palamede, e Detta.

Lis. Appunto
Di te, Cesìra, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi a partire; ed aspettando
Ne stiam te sola.

Ces. Ah differiam, Lisandro,
Quest' amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saria

Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M' amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze....

Lis. Io qui di Sparta venni
L' ambasciata a recar. Sparta n' attende,
L' esito impaziente; e colpa fora
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne a cor rammarco
Grave infinito.

Ces. E tu lo credi?

Lis. E certo
Ne morirà d' affanno.

Ces. Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l' avran d' Aristodemo,
E veglieran sovr' esso.

Pal. (Or vedi, amico.
Quanto barbaro sei.

Lis. Taci, rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

Gonippo, e Detti.

Gon. Ricevete
Da me, miei cari, l' ultimo congedo.
Tu, Palamède, e tu, Cesìra, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D' Aristodemo, di cui molta ho tema,
Che presto non vi giunga aspra novella.

Ces. Non dir così. Difenderallo il Cielo,
Che il buon Monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

Gon. Ei nulla dice. Immobile s' asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno; e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s'aggira; e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo,
E interrogato guarda e non risponde.

Ces. Mi fa pietade l' infelice.

Gon. Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L' attraversai, lo scossi. Istupidito
M' addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo,
Vattene, sciagurato, egli proruppe,
Non parlarmi di pace; e sì dicendo
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo,
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l' immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l' orrido peso;
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesìra è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto, io qui ne venni.
Ces. A lui dunque ritorna, e dì che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor sallo il cor mio.
Digli che viva, e che di questo il prega

La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando.

Gon. Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

Ces. Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

Gon. Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

Ces. Senti: se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

Lis. Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

Ces. Dunque... Andiam.

Lis. Palamede.

Pal. Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba.
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA VII.

Gonippo indi Aristodemo.

Gon. Che bel cuor! che bell' alma! Oh dolci (prove
Dell' umana pietà, soave incanto
Dell' anime infelici!.. Alfin Cesìra,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

Ari. Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così ... Gonippo, una gran guerra
Si fa quì dentro.

Gon. Cesserà lo spero,
Si, cesserà ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e deviar procura
Ogni nero pensier.

Ari. Dimmi, Gonippo,
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

Gon. Lo siam tutti,

Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

Ari. E' vero
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

Gon. Che?

Ari. Sì certo
La morte... E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

Gon. Mio Re, che parli?

Ari. Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

Gon. Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

Ari. ... Senti, Gonippo.
Io tel confido; ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,
Solamente quest'oggi ... e poi sotterra

Gon. Sotterra? E che vuoi dir? Con questo
Tu mi passasti il cor. (accento

Ari. Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vuò che tu pianga: io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella

Che ne guidava il corso, alfin tramonti.
Verrà dimani il Sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

Gon. Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follia,

Ari. No, dolce amico;
Follia sarebbe il sopportar la vita,
Quando in mal si cangiò.

Gon. Qualunque sia,
Ella è dono del Cielo.

Ari. Io la rinunzio
Se mi rende infelice.

Gon. E chi ti diede
Questo dritto, o Signor?

Ari. Le mie sventure.

Gon. Soffrile coraggioso.

Ari. Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore Avea pur esso
I suoi confini; del dolor la piena

Gli ha superati, ed io soccombo.

Gon. Dunque

Hai rissoluto?..

Ari. Di morir.

Gon. Nè pensi

Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,

Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi

Della prima maggior?

Ari. Tu parli, amico,

Col cor voto e tranquillo, e non comprendi

L' abbondanza del mio. Tu nelle vene

De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;

Tu non comprasti col lor sangue un regno;

Tu non sai come pesa una corona,

Quando costa un delitto. I sonni tuoi

Tu li dormi sicuri, e non ti senti

Destar da orrende voci, e non ti vedi

Sempre dinanzi un furibondo aspetto

Che t' incalza e ti tocca...

Gon. E parlar sempre

D' uno spettro t'udrò? Sgombra una volta

Queste vane paure, e meglio vedi.

Ari. Vane paure! Oh se volessi io dirti

Quant' egli è truce, ti farei le chiome

Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

Gon. Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l'infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

Ari. Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesmo l'ho visto, e con quest'occhi!
Con queste mani ... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

Gon. E vuoi ch'io creda...

Ari. Non creder nulla. Io delirai, fu sogno.
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! in quella tomba
Sì che ti sento mormorar; t'accheta,
Ti placherò, t'accheta ... E tu, Gonippo..
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto, e tremo.

Gon. Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

Ari. Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi

Come or vedi tu me, così vegg' io
L' ombra sovente della figlia uccisa;
Ed ahi quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell' alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d' incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso,
Onde Dirce coperta era quel giorno,
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m' arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte; e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fisso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m' addita utero e seno
Di nera tabe ancor stilante e brutto.
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,

È col petto mi preme e colle braccia;
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e *Qui t'aspetto*, grida:
E ciò detto sparisce.

Gon. Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio Re. Molto patirne
Certo tu dei. Ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, ti distrarrai ... Che pensi?
Oimè! che tenti, sconsigliato?

Ari. Io stesso

Entrar là dentro.

Gon. In quella tomba? Oh stelle!

Ferma, a qual fine?

Ari. A consultar quell'ombra.

O placarla, o morir.

Gon. Signor t'arresta;

Mio Re te ne scongiuro.

Ari. E di che temi?

Gon. Di tua medesma fantasìa. Ritorna,

Cangia pensier.

Ari. Non lo sperar.

Gon. Deh m'odi.

Misero me! ma s'egli è ver che quella

D'uno spettro è la sede?

Ari. Io già son uso

Da gran tempo a vederlo.

Gon. E che pretendi?

Ari. Parlargli.

Gon. Ah no, nol cimentar.

Ari. M'accada

Quanto puossi d'atroce, io vuò quell'ombra

Interrogar. Le chiederò ragione,

Perchè un delitto non ottien perdono

Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno

Saper mi giova, che comandi il Cielo,
Che si voglia da me.

Gon. Sentimi. Oh dio!
Qual orrendo consiglio!

Ari. Omai mi lascia
Dammi libero il passo, io tel comando.

Gon. Ma senti per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l'imploro al tuo piè.

Ari. Parla. Che brami?

Gon. Signor, quel ferro che nascondi al fianco..

Ari. Ebben.

Gon. Quel ferro ti dimando.

Ari. ... Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella.
(*entra nella tomba*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Cesira con ghirlanda di fiori, e *Aristodemo dentro la Tomba.*

Ces. Fu certo amico Dio che a Palamède
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profiteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella Tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anche estinta
T'amo, e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode

Rómor là dentro?.. Quai lamenti e gridi.

Ari. Lasciami, orrendo spettro (*dentro la T.*)

Ces. Oh dio! La voce

Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,

Soccorso, aita.

SCENA II.

Aristodemo, ch'esce impetuosamente e cade sul davanti del Teatro fuori di sentimento, e detta

Ari. Lasciami, t'invola.

Pietà, crudo, pietà.

Ces. Dove mi celo?

Misera me!.. nè riguardarlo io posso,

Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?

Che deggio farmi? Soccoriamlo...Ahi! tutto

Egli è coperto del pallor di morte.

Come gli gronda di sudor la fronte,

E gli s'alzan le chiome! La sua vista

Di spavento mi colma. Aristodemo,

Aristodemo, non mi senti?

Ari. Fuggi,

Scostati, non toccarmi, ombra spietata.

Ces. Apri gli occhi, ravvisami; son io
Che ti chiama, Signor.

Ari. Che?.. Si nascose?
Dove n' andò? Chi mi salvò dall' ira
Di quel crudele?

Ces. E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?

Ari. E nol vedesti?
Non lo sentisti?

Ces. E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.

Ari. E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del Cielo
Un Nume sei, deh scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

Ces. Oh dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

Ari. Chi è Cesira?

Ces. (Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta).. Il volto mio
Nol riconosci?

Ari. Io l'ho nel cor scolpito;
Il cor mi parla, e fa cadermi il velo.

Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime: mi scoppia
D'affanno il cuor, se non m'aita il pianto.

Ces. Si, versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fer raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?

Ari. Un'innocente che persegue un empio.

Ces. E quest' empio?

Ari. Son io.

Ces. Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

Ari. Perchè io l'uccisi.

Ces. E chi uccidesti?

Ari. La mia figlia.

Ces. (Oh Cielo!
Egli delira. E qual follia lo spinse
A por la dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh gli rendete la ragion smarrita,
Deh vi desti pietà.) Signor, tu tremi.

Che mai contempli così fiso ?

Ari. Ei torna,

Egli è desso, nol vedi ? Ah mi difendi,

Celami per pietade alla sua vista.

Ces. Tu vaneggi, Signor. Null'altro io veggo

Che quella tomba .

Ari. Guardalo, ei si ferma

Ritto e feroce su l'aperta soglia :

Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme

O placati crudel. Se di mia figlia

L'ombra tu sei, perchè prendesti forme

Così tremende ? E chi ti diede il dritto

D' opprimere tuo padre e la natura ?

Egli tace, s' arresta e mi sparisce.

Ahi quanto è crudo e spaventoso !

Ces. Anch' io

Or sì che sento andarmi per le vene

Il gelo della tema . Io non l'ho visto

Veramente lo spettro ; ma quel fioco

Gemito inteso, il muto orror che viene

Dall' aperto sepolcro, i detti tuoi,

Il pallor del tuo volto, e soprattutto

Il tumulto che l' alma mi solleva,

Più non mi fanno dubitar che questo

Orrido spettro colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Egli si mostra, e si nasconde al mio?
*Ari.*Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti,
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Ne te condanna di natura il grido.
*Ces.*Ma dunque è ver che tu sei reo?
Ari. Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi,
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.
*Ces.*Ch'io t'abbandoni? Ah no: qualunque sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.
Ari. In Ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D' un' innocente.
Ces. E che, signor? Gli estinti
Non conoscon perdono?
Ari. Oltre la tomba
Tutta a se soli riserbar gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa

Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t'avessi, ah dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?

Ces. Ah taci.

Ari. E credi poi
Che il Ciel lo consentisse?

Ces. E il Ciel permette
All'anime de'figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

Ari. Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il bujo.
Forse il Cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura e la paventi.
Credi al mio detto: ell'è feroce assai
Quando è oltrãgiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre, e presto, o tardi,
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

Ces. E tu piangesti. Or egli è tempo alfine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.

Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch'espiabil non sia. Quell' ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

Ari. ... Ebben... farollo...
La vittima è già pronta.

Ces: Alla sant' opra
Esser teco vogl' io.

Ari. No, non curarti
D' esserne spettatrice; io tel consiglio.

Ces. Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi, onde si cambi
Il tuo destin.

Ari. Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.

Ces. Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del Cielo
Tarda sovvente, ma giammai non manca
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento...(Più non m' ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

Ari. (Non più: questa è la via.

Un istante, e si dorme ...) Ho già deciso.

Ces. Hai già deciso? E che? Parla.

Ari. Null' altro

Che la mia pace.

Ces. E sì turbato il dici?

Ari. No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono

Pienamente tranquillo.

Ces. Ah questa calma

Più mi spaventa che il furor di prima.

Per pietà ... (Non mi bada; che va mai

Sotto il manto cercando? io non ho fibra

Che non mi tremi.)

Ari. (Troverone un altro.

Qualunque sia, mi servirà.)

Ces. Deh! ferma;

Fermati, non partir. Prostrata ai piedi

Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi

L'orribile disegno.

Ari. E qual disegno

Figurando ti vai?

Ces. Deh! mi risparmia

L'orror di proferirlo. Io traveggo,

E gelo di terror.

Ari. Nulla di tristo

Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

Ces. Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh cangiali, signor; non mi fuggire:
(m' ode.
Guardami, io son che pregho (oh dio! non
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Fermati, senti; io vo' seguirti... (*Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte*) Ahi lassa!

SCENA III.

Cesìra, indi Gonippo.

Ces. Così mel vieta? M'atterrì quel cenno,
E quello sguardo. Ah lode al Ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
E fuor di sentimento. Ah corri, vola:
Salvalo dal furor che lo trasporta.
(*Gonnipo segue Aristodemo*)

SCENA IV.

Cesira.

Assistetelo, o Numi. Oh qual d' affetti
Terribile tumulto! io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell' anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V.

Eumeo, e ***Detta*** *in disparte.*

Eu. Eccoti Eumèo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure alfine v' arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio, che me tolto avete
Al servaggio di Sparta e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuar mia vita.
Quanto or m' è dolce libertà! Riveggo

La patria e queste sospirate mura.
E di gioja confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo; Io vengo
Nuovo pianto a recarti. Eumèo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il Ciel non volle
Ch' io ti salvassi la tua cara Argìa,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

Ces. Chi s'avanza? Oh scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

Eu. Al Re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch'egli avrà caro di vedermi.

Ces. Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il Re s'asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un' impossibil cosa.
Ma se il dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

Eu. S'unqua all'orecchio il nome
D'Eumèo ti giunse, io son quel desso.

Ces. Eumèo?

Possenti Numi! E a chi non noto Eumèo?
Chi non sa che t' avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argia? Ma qui venuto
Era romor, che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t' avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il Re pure; e fin d' allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

Eu. Se viva l' infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d' Argia,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell' era.

Ces. E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

Eu. In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann' essi barbari a qual fine
Si grave mi lasciàr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto,

Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade, e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte, alfin pietosa
Al mio lungo patir tolto m' avrìa.
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odj antichi, alle guerriere offese;
E ch'un de' primi frà Lacòni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m' avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D'ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d'aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m'abbracciò piangendo, e disse: *Eumèo,*
Non cercar la cagion che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi: A te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d'una donzella,

Che Cesira si noma.

Ces. Oh ciel! Cesira?

Eu. Appunto. *E questo le darai*, soggiunse;

E trasse un foglio, e con tremante mano

Mel consegnò.

Ces. Deh dimmi, io te ne prego,

Dimmi il nome di lui.

Eu. Taltibio.

Ces. Oh stelle!

Taltibio! Che di mai? Taltibio!

Eu. Forse

T' era egli noto?

Ces. Egli è mio padre; ed io

Quella Cesìra che cercar t' impose.

Eu. Ebben,... se tu sei quella; eccoti il foglio

Che Taltibio mi diè.

Ces. Porgi - *Cesìra*,

Allorchè questa leggerai, già morte

Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire

Grande arcano ti svelo. A te mai padre

Stato non sono che d' amor. Lisandro

Può sol nomarti il genitor tuo vero.

Ei lo conosce, e *se l' occulta*, *è solo*

Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.

Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
Ma non mente Taltibio. Ove son io?
Che lessi mai?

Eu. Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava;
Non avessi ingannata un' innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

Ces. *Ei lo conosce, e se l' occulta, è solo*
Perchè l' odia in segreto e ti tradisce.
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest' empio si corra.

SCENA VI.

Lisandro, Palamède e detti.

Ces. A tempo vieni;
Leggi.

Eu. (Quel volto io l'ho pur visto altrove:
Sicuramente. Oh mio pensier, m' assisti
Perchè mel possa ricordar.)

Lis. Bugiardo
E' questo foglio, e delirò Taltibio.

Ces. Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.

Eu. No, non m'ingãno, è desso Oh giusto Cielo!

Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo - Il riconosci?

Lis. Nuovo
Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vecchio

Eu. E non rammenti del Ladon la foce,
La rapita fanciulla?

Lis. (Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)

Eu. Mira; son io
Quello a cui l'involasti.

Ces. E di chi parli?

Eu. Parlo d'Argia. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.

Pal. Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

Eu. Rispondi.
Dimmi, che fu dell'infelice.

Lis. E' vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch'io ti tolsi, la perduta Argìa,
Tu, Cesìra, sei quella.

Eu. Ah lo previdi.

Ces. Come? Che disse? Chi son io?

Eu. Tu sei

La tanto pianta Argìa, d'Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

Ces. Io figlia
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi, e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del Ciel. Va, che non reggo
All'orror del tuo volto...Ove mi perdo?
Si voli al genitor: corriamgli in braccio;
(a Eumèo)
In giubilo a cangiar le sue sventure.
(parte con Eumèo)

SCENA VII.

Lisandro, Palamède.

Lis. Udisti?

Pal. Udii.

Lis. Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

Pal. Partiamo.
Or vado volontier; che coll'amico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Gonippo indi Argia.

Gon. Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. Eppur son pochi istanti.
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi? - - Argia.
Arg. Gonippo.
Gon. L'hai trovato?
Arg. L'hai visto?
Gon. Invan lo cerco.
Arg. Misera me!
Gon. Non ti turbar: tuo padre
E' senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.
Arg L'hai teco?
Gon. Il vedi.
Arg. E se un altro ne trova? Oh dio! torniamo
A cercarlo per tutto.

Gon. E se frattanto
Qui soppraggiunge?
Arg. Io resterò: va corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

Argia.

Oh qual m' ingombra
Feral presentimento! Aristodemo ...
Padre mio...non risponde?ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l' eco
Di quella tomba. Oh santi Numi! E s'egli
Si celasse la dentro? Ah sì, poc'anzi
Fe' pur lo stesso: l'ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento: senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?.. E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
E' in periglio la vita? Entriam: se tutto
Vi scontrassi l'averno, io nol pavento.
mentre Argia entra nella tomba, esce da un lato Aristodemo)

SCENA III.

Aristodemo.

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam ... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato. Or non è giusto
Di vacillar ... moriamo. Itene lungi,
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D'infamia e di delitto. E tu fuor esci
Esci adesso ch'è tempo, orrido Spettro
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo ... Egli m'intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Ecco ... vieni pur: sangue chiedesti;
E questo è sangue. *(si ferisce)*

SCENA ULTIMA.

Argia, Gonippo, Eumeo, e detto.

Arg. Ah ferma ... Ahi! che facesti?
Qual furia ti sedusse?
Gon. Accorri, Eumeo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.
Ari. Lasciatemi, importuni. E' tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.
Arg. Deh frena
Questo furor. Sappi ... son io ... Mi tronca
Il pianto le parole.
Ari. A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi moria,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse?-- E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vuò vederti.
Qual sembiante?
Eu. Ah Signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele ----
Ari. Eumèo?
Eu. Sì; quello io sono.

E la tua figlia - - -

Ari. Argia?

Eu. Che a me fidasti

E perduta credesti - - -

Ari. Ebben!

Eu. Già stassi

Dinanzi agli occhi tuoi; guardala, è quella

Ari. Che? Cesira mia figlia?

Arg. Ah caro padre.

E che mi giova, se ti perdo?

Ari. Io dunque

Ti racquisto così? Del Ciel compita

Or veggo la vendetta; ora di morte

Sento lo strazio. Oh conoscenza! o figlia!

Un attroce furor m'entra nel petto,

Ed il momento a maledir mi sforza

Che ti conosco.

Arg. Dei pietosi, ah voi

Rendetemi il mio padre, o qui con esso

Lasciatemi morir.

Ari. Stolta: qual speri

Pietà dai Numi? Essi vi son lo credo,

E mel provano assai le mie sventure,

Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,

La lor barbarie mi costrinse.

Arg. Oh cielo,
M' ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl' insensati. Oh padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

Ari. Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss' io,
E saper se la bramo?

Arg. Oh dio! dilegua
Quest' orrendo timor; lo spirto accheta,
Alza al Cielo le luci.

Gon. Egli le abbassa,
E mormora fra labbri e si scolora

Ari. Ahi dove mi traete? Ove son' io
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

Arg. Il cor mi manca

Eu. Re sventurato!

Gon. L'agonia di morte
Lo conduce al delirio; Aristodemo ...

Mio signor, mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua Figlia.

Ari. Ebben, che vuol mia figlia
S'io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh venga innanzi. Io stesso
Le parlerò --- miratela; le chiome
Son irte spine, e voti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Sui troni della terra, e dite ai Regi,
Che mal si compra co' delitti il solio,
E ch'io morii....

Gon. Qual morte! Egli spirò.

Fine della Tragedia.

VERSI

DELL' ABATE

VINCENZO MONTI

VERONA
NELLA STAMPERIA GIULIARI
A SPESE DI PIETRO BISESTI
1801.

PER SUA ALTEZZA

IL SIGNOR BARONE

FRANCESCO LUDOVICO

D' ERTAL

PRINCIPE DEL S. ROM. IMP.

ELETTO

VESCOVO DI ERBIPOLI

NEL MDCCLXXIX.

Io d'Elicona abitator tranquillo,
Solo del rezzo d'un allor contento,
E d'un fonte, che dolce abbia il zampillo;
  Non mi rattristo se per me non sento
Muggir mille giovenche, e la campagna
Rotta non va da cento aratri e cento.
  Non mi cal, che di Francia, o di Bretagna
Sul lido American prevaglia il fato,
E che tutta di guerre arda Lamagna.

Cerco sol che non sia meco sdegnato
Apollo, e tempri colle rosee dita
L'eburnea cetra, che mi pende a lato;
Nè questa mi contenda ombra romita,
Nè questa erbetta dal corrente umore,
E dall'aura d'April scossa e nudrita.
Qui vo cantando come detta il core,
E sul margo dell'onde cristalline
Ora questo raccolgo, ed or quel fiore:
Poi m'insegnan le bionde Eliconine
A comporne di Vergini vezzose,
O di lodato eroe ghirlanda al crine.
Coglietemi di Pindo oggi le rose
Più scelte, o Muse; oggi dobbiam le acute
Dell'Alpi valicar balze nevose,
E tesserne corona alla Virtute
Dell'inclito d'Erthal, questo sul Meno
Inno traendo dalle corde argute.
Prence caro agli Dei, che chiudi in seno
Valor sovrano, alto consiglio, a cui
Pietro confida di Wurzburgo il freno,
Se interrompere alquanto i pensier tui
Lice, e le cure, che veglianti or sono
In maturar la sicurezza altrui,

Non sdegnar di Parnasso il sacro suono,
Che piace anche al gran Giove, e vien sovente
L'orecchio ai Regi a lusingar sul trono.
Più bella è la Virtude e più lucente
Fra i colori febei, qual mattutina
Rosa in faccia al solar raggio nascente,
Che fresca, rugiadosa, e porporina
Beve l' amica luce, e par che intenda
Com' essa è vaga, e d' ogni fior reina.
Virtù qualunque in uman cor s' accenda,
Della vita è conforto; e del destino
Sola gli errori e le ferite emenda.
Sola agli affanni nel mortal cammino
Toglier può l' uomo, e all' alta degli Dei
Lieta condizion farlo vicino.
Per lei la morte orror non ha, per lei
Non rumoreggia disdegnoso il cielo,
Nè avvampa il fulmin, che spaventa i rei.
Ovunque ella si volge è senza gelo,
Senza squallor la terra, e mille fiori
Vedi alzarsi ridenti in loro stelo.
E come il Sol co' temperati ardori
Spirito infonde nelle cose, e schietti
Del suo bell' arco stampavi i colori;

Così Virtude negli umani petti
Soavità di Paradiso ispira,
Norma donando ai contumaci affetti.

Sovr'essa il Cielo innamorato gira
Gli occhi, e nel cor dell' uom, che la rinserra
L' imagine di Dio contempla e mira.

Salve santa Virtù, che su la terra
Pochi incensi fumar vedi al tuo nume,
Perchè soverchio il vizio ti fa guerra.

Se indarno lusingar al tuo bel lume
Senti il Mondo briaco, e lordi intorno
Son gli altari di fango e sucidume,

Già non per questo del terren soggiorno
Schiva ti mostri, nè ancor vuoi, ne sai
Cercar sdegnata al patrio ciel ritorno;

Chè dal comun disordine tu fai
Più pura emerger tua bellezza, e spandi
Fra tanto orrore più lucenti i rai:

Nè penuria è quaggiù d'anime grandi
Fide al tuo cenno, e di cui fama suoni,
Che d'Europa all'amor le raccomandi.

Ecco d'Ertallo, che de' tuoi campioni
Al numero s'aggiunse, entro il cui petto
Di nova speme il fondamento poni.

Tu l'allatasti in cuna, e pargoletto
Riposandoti in grembo ei le pupille
Alla luce avvezzò del tuo cospetto:
Tu gli piovesti al cor dolci scintille,
Qual sopra un fior di fresca primavera
Cadon dell'alba le odorate stille:
Tu maestra sagace, e condottiera
Il cammin gli segnasti, onde spedito
Correr di gloria l'immortal carriera,
Nè tacesti l'onor del sangue avito
Ma de' gran Padri in ordine distinto
La bruna immago gli mostrasti a dito.
Altri di lunga scimitara cinto
Corse di Marte i campi; e duro atleta
Tornò di quercia, e di bei lauri avvinto
Altri rivolti a più felice meta
Di sudor sagro sparsero le fronti
Del Santuario all'ombra mansueta.
Fama i nomi ne porta illustri e conti,
E le mura e le vie narlan pur anco
Di Bruchenavia, e d'Amelburgo i ponti.
Egli mirava al destro lato e al manco
Con avid' occhio i volti appesi, e onore
Pungea frattanto il giovinetto fianco.

Ma degli Avi superbia entro quel core
Non surse, chè dell' anime ornamento
Non è degl' Avi il grido e lo splendore:
Ben l' esempio destò con bel portento
Mille al Garzon virtudi emoli in seno,
E diè lor qualitade ed alimento.
Quindi costanza, che con piè sereno
Sta sopra il Fato e la Fortuna, e sprezza
Il turbine, che l' urta, ed il baleno;
Quindi Umiltà, che rado alla Grandezza
Si fa compagna, e scritto porta in faccia
Il sentimento della sua bassezza;
Quindi Pietade, che amorosa in tràccia
Va di miseri afflitti, e alla gridante
Lacera Povertà stende le braccia;
E inviolabile Fede, e cogitante
Tarda prudenza, e cento altre sorelle,
D' arti, e nome diverse, e di sembiante;
Tutte un dì nate in Paradiso, e belle,
Come del ciel su la cerulea vesta
Le rugiadose tremolanti stelle.
Alza, o Tebro dai gorghi alza la testa,
E benchè di tue bionde acque bramoso
Il Tirreno t' aspetti, il corso arresta.

Rendi a un Vate ragion. Il generoso
Eroe, ch' io canto, tu conosci, e altero
Levasti il capo dallo speco algoso,

Quando fra i Genj del Romano Impero
Ricco d' alto saper largo ei solea
Spargere lo splendor del suo pensiero;

E innamorato della dotta Astrea,
Del Lambertino Benedetto i gravi
Sapientissimi accenti egli bevea,

Qual ape, che d' Aprile i più soavi
Fiori sen vola, e nelle celle il grato
Succo ne porta a fabbricarne i favi.

Cresce il favor celeste, e fortunato
Ride il Villan, che il rustico catino
Spera colmar del nettare odorato.

Ma non fero i bei Colli di Quirino
Dolce lusinga a chi dell' Austria poi
Giovar dovea la causa ed il destino.

Ratisbona e Vetzlar sanlo, che a noi
Invidiose l' involàro, e tanto
N' andar superbe de' consigli suoi,

E quei che avversi,e quei, che fidi al santo
Cattolico stendardo a lui largìro
Di cor gentile, e di gran senno il vanto.

Allor dal senno di Wurzburg s'udiro,
E dalle vette di Bamberga estreme
Sorger le voci del comun desìro.
Il Genio tutelare alle supreme
Parti le spinse, e in te gli astri clementi
Della tua patria coronar la speme.
Lieta si desta su i felici eventi
L'illustre di Scombor Ombra diletta,
E dentro l'urna mormorar la senti;
Chè bella vede, e al Ciel pur anco accetta
Questa un tempo sua greggia, e non altronde
Di se più degno Successore aspetta.
Men torbe il Meno gorgliar fa l'onde;
E tutte fuor de' liquidi cristalli
Chiama l'acquose Ninfe in su le sponde.
Che d'alga il crin coperte e di coralli
Danzano a gara, e fuor degl'antri oscuri
Traggon l'eco de' boschi e delle valli,
Mentre al fragor di trombe e di tamburri
Con fiero scoppio tuonano d'intorno
Di Frawemburgo i fulminanti muri.
Spiagge beate! a voi dal suo soggiorno
Tranquillo Iddio sorride, e riconduce
Placido sempre, e benedetto il giorno.

Ma piange Italia, che maligno e truce (*)
Mira il Sole dall' alto infuriarse,
E l' incendio versar d' infausta luce.
Fuggon le nubi impaurite e sparse,
E vanno al saettar della gran vampa
Su lido più felice a rovesciarse.
Selve, campagne la celeste lampa
Strugge, e la terra incenerita e rossa
Dalle viscere sue fuma ed avvampa.
Nè il braccio ancor ritrae dalla percossa
Il nume punitor sordo alle grida,
Sì che omai parmi paventar si possa
L'antica di Feton fiamma omicida.

(*) *Calamità, che affligeva l'Italia quando l' Autore scriveva questa Poesia.*

CANZONETTA

Su l'odorato talamo,
Ch'or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.
E' ver, che, punta l'anima
D'acerbe cure ingrate,
Versi d'amor mal tentano
Le corde abbandonate;
Che in queste soglie, ov'arbitro
Solo il piacer s'aggira,
Di Vate melanconico
Muta esser dee la lira:

Pur s' io qua vengo, indebito
Non vengo, e Dea mi move,
Che più mi val d' Apolline,
Che più mi val di Giove.

Tacciasi il nome, e chiudalo
Fedel rispetto in core:
Il volgo non intendemi;
Ma tu m' intendi, Amore.

Dunque sul casto talamo,
Ch' or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.

Son più soavi e amabili
Certo le tue catene,
Se ad infiorar le vengono
Le rose d' Ippocrene.

Rammenta, o Nume, i cantici
Che per tua man guidate
Sciolser le muse, e pronube
Premean le coltri aurate,

Quando il Figliuol d' Agenore
Vergin vezzosa e bella
Strinse in divin connubio
La bionda tua sorella;

E tu godevi il candido
Cinto snodar frattanto,
E sorridendo tergere
Alla ritrosa il pianto.

Deh vieni, Amor, Licoride
Non è men bella, il sai:
Men dolci al cor non passano
Di sue pupille i rai.

O il piè danzando movasi,
Il piè, che l'aure imita,
O su le corde musiche
Scorran le rosee dita,

Mille sospir si svegliano,
E vedi allor conquiso
Il cor negli occhi ascendere,
E favellar sul viso.

Ed altre sponde, o barbaro,
Beltà sì rara avranno?
E noi dovrem qui piangere
De' tuoi decreti il danno?

Forse un bel cor qui mancati,
Che per sì caro oggetto
Ha caldo ancor di palpiti
E di sospiri il petto?

Tra i Figli ancor di Romolo
Forse virtù non vive?
Forse men bello è il Tevere
Delle Sebezie rive?

Stolto fanciul fantastico,
Nume tiranno, ingrato!
Che dissi? Oh dio perdonami
L'accento sconsigliato.

Sì spesso astretto a gemere
De' torti suoi son io,
Che trasformata in biasimo
La pronta lode uscìo.

Oh! da colei, che spinsemi
Devoto a farti omaggio,
Oh! per pietà non sappiasi
L' involontario oltraggio.

Se chiederà qual ebbero
Suoi cenni adempimento,
Qual per la sua Licoride
Spiegai l'ascreo concento?

Dille, che troppo è debole
Per sì leggiadro segno
Una dolente cetera,
Un travagliato ingegno.

AL SIGNOR
DI MONTGOLFIER

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a rompere
Co' remi il seno a Teti,
Su l' alta poppa intrepido
Col fior del sangue Achèo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfèo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al Tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie,
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il Vate Odrisio
D'argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.

O della Senna ascoltami
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti Argolici
L'aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'inviolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D'un altro Orfèo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il Figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond'alzasi
Di *Sthallio* e *Black* la fama.
Pera lo stolto cinico,
Che frenesìa ti chiama.

De' corpi entro le viscere
Tu l' acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.

Dalle tenaci tenebre
La verità traesti;
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.

Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.

L' igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del Mondo,

Reso innocente or vedilo
Da' patrii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire:

Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.

Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.

Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.

Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i più mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.

Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.

Rattien la nave, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a Robert, che vola.

Non egli vien d'Orizia
A insidiar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un Dio la moglie.

Mise Tesèo nei talami
Del' atro Dite il piede;
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.

Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge:
Lieve lo porta Zefiro,
E l'occhio appena il giunge.

Foso di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appajono
Cit à, foreste e fiumi.

Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovría;
Ma di Robert nell' anima
Chiusa è al terror la via.

E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già mille globi ascendono
Alla fatal conquista.

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo pôter misura?

Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti cadero,
E ti lambir le piante.

Frenàr guidati i calcoli
Del tuo pensiero ardito
Degli astri il moto, e l'orbite,
L'olimpo, e l'infinito.

Svelàro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressàr le timide
Lor vergini fiammelle.

Del Sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti
La terra, il foco, il pelago,
Le fere, e l'uom domasti.

Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.

Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nettare
Libar con Giove in cielo.

ELEGIA I.

Or son pur solo, e in queste selve amiche
Non v'è chi ascolti i miei lugubri accenti
Altro che i tronchi delle piante antiche.

Flebile fra le tetre ombre dolenti
Regna il silenzio, e a lagrimar m' invoglia
Rotto dal cupo mormorìo de' venti.

Qui dunque posso piangere a mia voglia,
Qui posso lamentarmi, e alla fedele
Foresta confidar l' alta mia doglia.

Donde prima degg' io, Ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
Ch' io cominci le mie giuste querele?

Sai che d'amore io son perduto, e sai
Per chi porta il mio cor queste catene,
Che sì dolce e gradite io mi sperai;

E qual rupe dell' arida Cirene
Tu il suon deridi de' lamenti miei,
Ed esulti al rigor delle mie pene.
Già non voglio per questo, e non potrei
Lasciar d'amarti, ch anche dispietata
T'amo, come pietosa io t'amerei.
Ma dimmi almeno in che t'offesi, ingrata,
Dimmi il delitto, e la cagion, per cui
Questo fasto, quest ira ho meritata?
Fido ogn'istante su le tracce io fui
Del tuo bel piede, e sol per te negletti
Furo i vestigj e le lusinghe altrui:
A te sola donai tutti gli affetti;
E or m'è dolce il penar pel tuo sembiante
Più che il gioire di mill'altri oggetti.
E perchè dunque dal mio cor costante
Così diverso è il tuo? perchè le parti
Di nemica tu compi, ed io d'amante?
Qual natura, qual dio potè celarti
Sotto aspetto sì mite alma sì dura,
Che non giunga l'altrui pianto a toccarti?
Vè ch'io ne verso per quest' ombra oscura
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
Han le lagrime mie fonte, e misura.

Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
Senza mercede, ahi rimembranza amara!
Sì forte apprese a sospirar d'amore;
Per quella bocca di parole avara,
Che vestirsi talor d'un dolce accento
Figlio della pietà mai non impara,
Pace, pace una volta al mio tormento.
Stanco di più patir, da' suoi legami
Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.
Già non chieggo, mia vita che tu m'ami:
Degno io non son di tanto ben; nè speri
Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.
Su le penne d'Amor sciolti e leggieri
Vadan cercando pur, ch'io ti perdono,
Oggetto più felice i tuoi pensieri.
Chieggo meno da te. Misero dono
Fammi d'un guardo sol, che mi conforte:
Dimmi sol chè non m'odj, e pago io sono.
Dì, che non vuoi, nè cerchi la mia morte;
Dì, che se t'amo non t'offendo, e ch'io
Deggio sperar, che cangi la mia sorte.
Tacete, o venticei, taciti, o rio,
Lascia, che del mio Ben la voce io senta,
Lascia, che parli a me l'idolo mio.

Sì, che pietoso al mio pregar diventa,
Sì, che vinto s'arrende a miei martiri,
E del primo rigor par che si penta.
Oh soavi speranze! oh bei desiri!
Oh Amor cortese! e in questo orror solingo
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Misero! che ragiono? a che lusingo
La mia barbara doglia, e una gioconda
Larva di bene al mio pensier dipingo?
Ahi, che non odo che tra fronda e fronda
Il gemere dell'aure sospiranti,
Misto al doglioso strepitar dell'onda!
Amiche aurette, ruscelletti amanti,
V'intendo, oh dio! v'intendo, ah voi non siete,
Come questa crudel, sordi a' miei pianti.
Col roco mormorar voi mi volete
Dir, che al mondo per me tutto è perduto,
E che vicino il mio finir scorgete.
Vien dunque, o Morte; in me quel féro acuto
Stendi pietosa, e la mia polve omai
Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.
Del cammin della vita io non passai
Pur anco il mezzo: ma finor s'io vissi
Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai.

Degli allori di Pindo all'ombra io scrissi
Carmi non vili, ed in lontana arena
Il suon talvolta del mio nome udissi.

Pronta il Ciel mi donò mente serena,
E d'ingegno in me fece e d'intelletto
Non infeconda scaturir la vena.

Felice me, se un cor diverso in petto
Dato m'avesse, o gli occhi miei rendea
Ciechi al bel raggio d'un fallace aspetto!

Ah che incauto mirarlo io non dovea!
Ma nella calma d'un amabil viso
Tanta procella chi temer potea?

Quel ritenuto lusinghier sorriso,
Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
Quel dolce non so chè di paradiso;

Ecco l'arme fatali, ecco la chiave,
Che il sen m'aperse, e al giogo di costei
Trasse le voglie mie legate e schiave.

Insultatrice degli affetti miei,
Che farai di quel cor freddo e restìo,
Se a chi t'adora sì crudel tu sei?

Amar vuoi forse chi t'abborre? Oh Dio!
Al barbaro pensier l'alma rifugge;
E pria d'odiarti di morir desìo.

Forse stolta, seguir vuoi chi ti fugge?
Ah ch'io nol posso! e se lo tenta il piede,
Amor m' arresta, e le mie forze strugge.
 Perfidissimo nume! alla mia fede,
A tanti affanni, a tanto ardor tu rendi
Questo premio inuman, questa mercede?
 Perchè, iniquo, perchè pungi, e raccendi
Uno spirto già domo, e in chi rigetta
Il temuto tuo giogo arma non prendi?
 Piglia l'arco, o codardo, e la saetta;
Punisci la nemica d'ambidui,
E congiungi alla mia la tua vendetta:
 Versa in quella proterva anima i tui
Voraci incendj; e trovi alle sue pene
La pietà, che l' ingrata ebbe d' altrui:
 Arda senza conforto, e senza spene;
E del tuo foco la tremenda possa
Fianchi le strugga e nervi e polsi e vene,
 E il cener freddo non risparmi e l'ossa.

ELEGIA II.

Oh dolci amiche di segreto speco,
Chi fia di voi, che voli, aure pietose,
Fuor di quest'antro tenebroso e cieco?
  Chi fia di voi, che sopra ali gelose
Porti all'orecchio del bell' Idol mio
La voce, che su i labbri Amor mi pose?
  Qualunque sei, che al grato officio e pio
Cortese auretta, il vol sciogliel or devi,
E girtene là dove ir non poss'io,
  Pria di spiccar da questo orror le lievi
Rapide piume, deh, che sian ben tutte
De' miei caldi sospir focose e grevi;
  Deh, che sul dorso d'Apennin le brutte
Non ti riscontrin d'Aquilone e Noto
Perigliose a mirarsi orride lutte;

Deh, che smarrita per sentier remoto
Mai non t' assorba aerea pellegrina
Qualche caverna di dirupo ignoto.
Non accostarti troppo alla marina,
Ove sovente delle vaghe aurette
Fanno i nembi crudei strage e rapina:
Tienti alle basse amene collinette,
Contenta di libar sol le fragranti
Cime de' fiori e delle molli erbette;
E finchè a quella, a cui t'invìo, davanti
Tu non sia giunta, non fermar giammai
Le invisibili al guardo ale volanti.
Tu certo non ancor conoscerai
L' almo sembiante del mio Ben, ma molto
Per rintracciarlo da girar non hai:
Ove l' aria è più pura, ove più folto
È il suol di rose in solitaria parte,
Ivi è la luce del gentil suo volto.
Ma pria, nunzia fedel, di palesarte,
Guarda ben se opportuno è il tempo, il loco;
Guarda, che alcun non venga ad ascoltarte.
Tenera madre, in fanciullesco giogo
S' ella trastulla il pargoletto figlio,
E or ride, or finge corrucciarsi un poco;

Poscia ai begli occhi, e al lãbricciuol vermiglio
Con mille baci gli s'avventa, e il sugge,
Di restartene indietro io ti consiglio:
Ma se soletta alla fresca ombra fugge
Di taciti boschetti, ed al cocente
Leon s'invola, che in ciel arde e rugge,
Tu non smarrirti allor; ma dolcemente
Tra ramo e ramo sussurando, e a lei
Ventilando la chioma leggiermente,
Dille d'onde ne vieni, e chi tu sei,
E chi ti manda, e poscia ad uno ad uno
Deponle tutti al piede i sospir miei.
Sa Amor gli assiste, se di tanti alcuno
Le passa all'alma, se non have il core
Pur di tutta pietà vuoto e digiuno,
Vedrai coprirsi di gentil pallore
Le rubiconde guance, e al suol chinarsi
Lo sguardo di sua doglia accusatore.
Forse ancor que' leggiadri occhi bagnarsi
Vedrai di pianto, e udrai dell'infelice
I gemiti pietosi al ciel levarsi.
O piacciati, mia fida ambasciatrice,
Parte recarmi delle sue querele,
Nè d'altro ritornarmi apportatrice,
Se agli amanti non sei sorda, e crudele.

ELEGIA III.

Poco mi cale se non v' è chi serri
Con benefica man l' ultima volta
L' egre pupille, e il cener mio sotterri.
  Quando fia l'alma dal suo fral disciolta,
E inaridito della vita il fonte,
Resti pur la mortal salma insepolta.
  Io non farò preghiera al rio Caronte
Perchè mi pigli su la barca bruna,
E presto mi tragitti oltre Acheronte.
  Abbiasi un tal desìo chi cosa alcuna
Quassù non lascia a sè diletta, e intanto
Scende agli Elisi a migliorar fortuna.
  Se non deggio al mio Ben starmi d'accanto,
Che valmi, che l' Inferno anco mi voglia
Temuto successor di Radamanto?

Deposta adunque la terrena spoglia,
Invisibile spirito vagante;
Immemor dell'antica aspra mia doglia,
 Su l'orme io vuò tornar delle tue piante,
O mia dolce nemica, e a te vicino
Aggirarmi cangiato in Silfo amante.
 O lungo un ruscelletto in sul mattino
I venticelli a respirar n'andrai,
Che rinfrescano il Sole in suo cammino;
 O per onor del tuo bel sen vorrai
I fioretti raccor, che all'improvviso
Sotto il tuo piede germogliar vedrai,
 Io sempre sarò teco, ed ora il viso
A lambirti leggiero e rispettoso
Verrò su l'ali d'un auretta assiso;
 Ed or m'asconderò nel rugiadoso
Grembo di qualche fortunato fiore,
Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.
 Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
Se lice in guiderdon di tanto affetto
Dopo morte abitar presso quel core,
 In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

SOPRA

LA MORTE

SONETTO

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede, e teme;
E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza, e preme;

Ma l' infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all' appressar dell' ore estreme.

Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.

Morte, che se' tu dunque? Un ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagl' affetti dell' uom forma e natura.

SOPRA

IL SANTO NATALE

SONETTO

Sei tu quel Dio, che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo, e l'ultima ruina
Paventano crollando i firmamenti?

Dove sono le frecce alla fucina
Del Ciel temprate, e i fulmini roventi?
Dove il tuon? dove il turbo? e la divina
Ira, che scende a sgomentar le genti?

Amor (risponde) Amor le punte acute
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.

Ei dalla man le folgori mi svelle.
Amor non viene a dispensar salute
Con lo spirto di nembi e di procelle.

PER UN
CELEBRE SCIOGLIMENTO
DI
MATRIMONIO

SONETTO

Su l'infausto Imeneo pianse, e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore
Pianse Feconditade, e al Ciel si dolse
L' onda narrando del tradito ardore;

Ma del Fanciullo Citereo si volse
Giove dall' alto ad emendar l' errore;
Vide l' inutil nodo, e lo disciolse,
E rise intatto il virginal Pudore.

Or sul tuo fato in Ciel tiensi consiglio,
Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa
Per vendicarti di Ciprigna il Figlio.

E ben farallo; che alla dolce impresa
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio,
L' età che invita, e la svelata offesa.

AL SIGNOR

ABATE BERARDI

GRANDE POETA ESTEMPORANEO,
E FACONDO GIURECONSULTO

SONETTO

Acri contese, fatica aspra e rea,
A battagliar di voci alpestri e rudi,
E tarlatj volumi, ecco d'Astrea
L'armi, il vessillo, e gli operosi studi.

E di sì crudà e sì feroce Dea
Tu su le tracce t'affatichi e sudi,
Tu nato agli ozj della rupe ascrea,
E avvezzo al suon delle tebane incudi?

Lascia l'ingrata impresa; e se di Baldo
E Bartolo le carte antepor vuoi
Ai cantori d'Achille e di Rinaldo,

Gitta la lira onor de' fianchi tuoi,
Chè d'un istessa man sicuro e saldo
Cetra e bilancia sostener non puoi.

SOPRA LA DISPERAZIONE

DI GIUDA

SONETTO I.

Gittò l' infame prezzo, e disperato
L' albero ascese il venditor di Cristo,
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall' irto ramo penzolar fu visto.

Cigolava lo spirito serrato
Entro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
Ch' empiea l' inferno di cotanto acquisto.

Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
Allor Giustizia l' afferrò sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito.

Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d' immortal pianto infinito,
E lo cacciò sdegnosa ad Acheronte.

SONETTO II.

Lanciò quell'alma all' infernal riviera,
E si fè gran tremoto in quel momento;
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.

Gli angeli dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento
La videro da lungi; e per spavento
Si fer dell' ali al volto una visiera.

I Demoni frattanto all' aer tetro
Calar l' appeso; e le infocate spalle
All' esecrando incarco eran feretro.

Così, ululando e bestemmiando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo Spetro
Resero il corpo nella morta valle.

SONETTO III.

Poichè ripresa avea l' alma digiuna
L' antica gravità di polpe e d' ossa,
La gran sentenza nella fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.

A cotal vista di terror percossa
Và la gente perduta; altri s' aduna
Dietro le piante che Cocìto ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.

Disdegnoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e stretto la mascella
Forte graffiava con le man lo scritto;

Ma più terso il rendea l' anima fella:
Dio fra le tempia glie l' avea confitto;
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

SONETTO IV.

Uno strepito intanto si sentìa,
Che Dite introna in suon profondo e rotto;
Era Gesù, che a suo poter condotto
D'Averno i regni a debellar venìa.

Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far moto:
Pianse al fine, e da' cavi occhi dirotto
Come cava di foco il pianto uscìa.

Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L'eterea luce, e d'infernal rugiada
Fumarono le membra in quel baleno.

Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia: e il Nazareno
Volse lo sguardo, e seguitò la strada.

IN MORTE
D' UGO BASS-VILLE

SONETTO

Tronca lo stame di Bass-Ville, e a Pluto
Ne reca avviso l' implacabil Parca;
Sprona Caronte l' indomita barca,
E l'Ombra aspetta neghitoso e muto.

Passan molt' ore, ed il Nocchiero irsuto
Guata steso sul remo, e il ciglio inarca:
Il cerca, il chiama, e con la nave scarca
Torna all' opposto lito, ond' è venuto.

Gridan Minosse e Radamanto allora:
Colma di mille colpe era quell' Alma,
E fra i dannati non è giunta ancora?

No, rispose Pluton confuso e tristo,
Roma, che incrudelì sulla sua salma,
Roma, nemica a noi, la rese a Cristo.

RISPOSTA
OBBLIGANTE

SONETTO

Il pastorel Cherino ogni pensiero
Posto in un capro avea di negro vello,
Che di sua greggia era il più forte, e snello,
Ed ogn'altro vincea col corno altero.

Pazzarel! gl'era intorno il giorno intero
Per farlo bianco, e renderlo più bello;
Spesso il lavava a un limpido ruscello;
Ma lavandolo più, lo fea più nero.

Clori che giunse e rimirollo attenta
Disse: quest'opra tua nulla ti frutta
Perchè il capro più nero ognor diventa.

Il pastor le rispose, e tu ben tutta
Stai la mattina ad abbellirti intenta,
Pur ti veggio ogni dì sempre più brutta.

LA BELLEZZA

SONETTO

Un arbuscel di sorbo un dì piantai
Mal esperto cultor nell' orto mio,
E nel pingue terren sì l' innastiai
Ch' alto crebbe, e coi rami al ciel salio.

Lunga stagion le frutta n' aspettai
Tutto pien di speranza e di desio,
Ne il lieto di pareami giunger mai
Di vederle mature e corle anch' io.

Le colsi alfine, e come vaghe in vista?
Ma tale al gusto avean rigida asprezza,
Che ancora il labbro mio se ne contrista,

O buggiarda cui tanto il mondo aprezza
Vaga sembianza, che d' amaro è mista?
Quanto è folle chi crede alla bellezza.

LA VITA UMANA

SONETTO

Era sereno il ciel, placida l'onda
E tanta calma non si vide mai,
Come allor quando dall'amica sponda
Sciolsi, il fragil mio legno al mar fidai.

Ma quella sorte non durò seconda;
Fremere il mar, turbarsi il ciel mirai,
E or fui spinto in voragine profonda,
Or su l'instabil flutto al ciel poggiai.

Del mio periglio, benchè tardi, accorto
Mi trovo ancor troppo lontan dal lido
Con gran timor di rimanere assorto.

E invan m'affanno, e disperato grido:
Quanto era meglio non uscir dal porto,
E non creder cotanto al mare infido.

INVITO
D' UN SOLITARIO
AD UN CITTADINO

ODE

Tu che servo di Corte ingannatrice
I giorni meni travagliati e foschi,
Vieni, afflitto mortal, fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice.

Qui non di spose, nè di madri il pianto,
Nè di Galliche trombe udrai lo squillo,
Ma sol dell' aure il sussurar tranquillo,
E degli augelli il canto.

Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita, e senza affanno,
Ne d'altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno, e l'aquilone.

Quando in volto mi soffia e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido, e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Ne vile adulatore.

Egli del fango prometèo m' attesta
La corrutibil tempra, e di colei.
Cui del vaso fatal fer dono i Dei,
L'eredità funesta.

Ma dolce è il frutto di memoria amara,
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di bugiarda corte,
Filosofia s' impara.

Quel fior che sul mattin sì vago olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.

Quel rio, che ratto all' oceàn cammina,
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce,
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina.

Tutte dall' elce al giunco han lor favella
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.

Vieni dunque, infelice, a queste selve,
Fuggi l'empie città, fuggi i vestigi
Di Marte sanguinosi, e di Parigi
Le vagabonde belve.

Fuggi l'avaro suol di colpe infetto,
Ove crudo impiagar si vede il ferro,
Non il pigro terren, non l olmo, e il cerro,
Ma de' fratelli il petto.

Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirro! Insanguinata e rea
Lasciò la terra un'altra volta Astrea,
E riserrò l' Empiro.

Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.

Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nepoti, e violenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Coll' armi, e co' pensieri.

Enceladi novelli anco del cielo
Assalgono le torri, a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.

Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta sull'irate ali del vento,
Già nella destra mormorar gli sento
Il lampo, e la saetta.

IL
PERICOLO
CANTO

DI

VINCENZO MONTI

IL PERICOLO

CANTO

DELL' ABATE

VINCENZO MONTI

Stendi fido Amor mio, Sposa diletta
A quell' arpa le man, che la soave
Dolce fatica di tue dita aspetta.

Svegliami l' armonìa, ch'entro le cave
Latebre alberga del sonoro legno,
E de' forti pensier volgi la chiave.

Ch' io le vene tremar sento e l' ingegno,
Ed agitarsi all' appressar del Dio
Sul crin l' alloro, e di furor dar segno;

Ove, o Febo, mi traggi? ove son io?
Non è questa la Senna, e la famosa
Onda che tanto di veder desìo?
Oh riva, che la riva gloriosa
Dell'Illisso vincesti e dell' Eurota!
Oh Tebro che la fronte hai sì pensosa!
Cela, o Tebro la fronte, di remota
Sovrana fama non aver più spene,
Chè l' estinse la Senna, e solo or nota
Vive l' infamia delle tue catene.
Altri Tulli, altri Ortensi ha questa terra
D' eloquenza miglior caldi le vene;
Ed altri Scipj, ed altri petti in guerra
Sacri a libera morte, in cui più ardita,
Più prodiga di sangue alma si serra.
O più che d' armi di valor vestita
Francese Libertà, cui sola diede
La ragion di Sofia principio e vita!
Di te tremano i Troni, ed al tuo piede
Palpitanti i Tiranni: pace, pace
Gridan, giurando riverenza e fede.
Ma se fede è sul labbro, il cor fallace
Sol di sangue ragiona e di vendetta,
Che in Re vili e superbi unqua non tace.

Oh cara, oh santa Libertà, che stretta
Di nodi ti rinfranchi, e vie più bella
Da tuoi mali risorgi, e più perfetta.

Alma d'invidia e di rancore ancella,
Alma avara e crudel non è tua figlia,
Nè cui febbre d'orgoglio il cor martella.

Libera è l'alma, che gli affetti imbriglia,
Libero l'uomo, che ragion corregge,
Che onor, giustizia e cortesìa consiglia.

Liberi tutti se dover ne regge
In pria che dritto, santità ne guida
Più di costumi, che poter di legge.

Queste cose io volgea dentro la fida
Mente secreta, allor che voce acuta
In suon di doglia e di pietà mi grida;

Ahi che nel petto de' miei figli è muta
La virtù di che parli, o pellegrino!
Disse, e in pianto la voce andò perduta.

Mi volsi, e in volto che apparia divino
Donna vidi seder, che della manca
Fa letto al capo addolorato e chino.

La destra in grembo dolcemente stanca
Cade e posa. Degli occhj io non favello
Che son due rivi; e più piange più manca.

Del conforto la voglia. Al piè sgabello
Le fan tutti un diadema ed uno scettro,
E l'insegna di Bruto è il suo cappello.

Volea parlarle e dimandar; ma dietro
Tomba aprirsi m'intesi, e la figura
Mi sopravenne d'un'orrendo spettro.

Impietrommi le membra la paura,
E trema la memoria al rio pensiero,
Che vivo nella mente ancor mi dura.

Più che bujo d'inferno ei fosco e nero
Portava il ciglio, e livido l'aspetto
Di un cotal verde che moria nel nero.

Dalle occhiaje, dal naso e dall'infetto
Labbro la tàbe uscia sanguigna e pesta,
Che tutto gli rigava il mento e il petto.

E scomposte le chiome in sulla testa
D'irti vepri parean selva selvaggia,
Ch'aspro il vento rabbuffa e la tempesta.

Striscia di sangue il collo gli viaggia,
Che della scure accenna la percossa:
Il capo ne vacilla, e par che caggia.

Stracciato e sparso di gran gigli indossa
Manto regal, che il marcio corpo e guasto
Scopre al mover dell'anca e le scarn'ossa;

E de' vermi rileva il fiero pasto,
Che nel putrido ventre cavernoso
Brulicando per fame avean contrasto.

All' apparir che fece il tenebroso
Regal fantasma, la Donna affannata
Il mesto sollevò ciglio pensoso.

E a lui, che intorno avidamente guata,
Fra tema e sdegno: a che venisti, disse,
O fatal di Capeto Ombra spietata?

Non rispose il crudel; ma obliquo fisse
Gli occhj no, ma degli occhj le caverne
In ella, ed ella in lui gli occhi rifisse.

Così guatarsi entrambi, e nelle interne
Del cor latebre ognun si penetrava,
Chè il pensier per la vista ancor si scerne.

L'un d'ira, e l'altra di terror tremava,
Superbamente alfin l' ombra si mosse,
E a cadenza le lunghe orme segnava.

Con feroce dispetto al piè chinosse
Di quella dolorosa, il calpestato
Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse,

Poi l' infranto diadema insanguinato
Sul capo impose, e lo calcò sì forte,
Che del peso il crin giacque affaticato.

Allor si feo gigante, e con le torte
Vuote lucerne disfidar parea
Europa tutta e le sorelle a morte.
Facea tre passi: e al terzo si volgea
In sui calcagni eretto e in sui vestigi,
E ad ogni passo di terror crescea.
È sacro a libertà luogo in Parigi,
Ove prese la Dea suo trono immoto,
Quando sdegnosa ne balzò Luigi.
Ivi seduti e liberi in lor voto
Stan cinquecento, che alle sante leggi
Per cinquecento fantasie dan moto.
O tu che sulle carte il senno leggi
Di quel Consesso, che in Atene il crime
Punìa de' numi in sui tremendi seggi;
O la severa maestà sublime
Di quei Coscritti, che la muta Terra
Reggean col cenno delle sette cime:
Di questo, ond'io ti parlo, in mente afferra
I magnanimi sensi e la grandezza,
E non l'ira, il furor, l'odio, e la guerra.
Qual dell'Euripio è il flutto che si spezza
Contro gli scogli della rauca Eubea,
Tal di quegli il fracasso e la fierezza.

Nè diversa era l'onda Cianea,
Quando irata nel mar di Negroponte
Coll'Europa a cozzar l'Asia correa.

Improvviso, e sembiante ad arduo monte
Qui fermossi lo spetro maledetto:
Tremar gli scanni, e i crin rizzarsi in fronte.

Stette in mezzo, girò torvo l'aspetto,
E stendendo la man spolpata e lunga
Con lo scettro toccò questo e quel petto.

Come è scosso colui, che il dito allunga
Al Leydense vetro che fiammeggia,
E par che i nervi snodi e li trapunga;

Cotal del crudo ai colpi arde e vampeggia
Ogni seno percosso, e amor, desìo
Dell'estinto Tiranno i cuor dardeggia.

E subito un tumulto, un mormorio,
E di accenti un conflitto e di pensieri
Da quelle bocche fulminanti uscìo;

E parole di morte, onde quei fieri
Van sussurando simiglianti a tuono,
Che iracondo del Ciel scorre i sentieri.

Tremò di Libertade il santo Trono,
Tremò Parigi, intorbidossi Senna
Alle spade civili in abbandono.

E di Vandèa le valli, e di Gebenna
Si rallegrar le rupi, ed un mugito
Mandar di gioja alla mal vinta Ardenna.

L' Istro udillo, e levò più ch'anzi ardito
Il mozzo corno, e al suo scettrato Augello
Fè l' Italo sperar nido rapito.

L'udì Sebeto, e rise in suo bordello,
Roma udillo, e la Lupa tiberina
Sollevò il muso, e si fè liscio il pello.

Ma la Vergine casta Cisalpina
Mise un sospiro, e a quel sospir snudati
Mille brandi fuggir dalla vagina.

Chè al dolor di Costei, di Francia i fati
Visti in periglio, alzar la fronte i figli
D'ira, di ferro, di pietate armati;

E sui pugnali tuttavia vermigli
Fer di salvarla giuramento tutti
Arruffando feroci i sopracigli.

Di Sambra e Mosa i bellicosi flutti
Risposero a quel giuro, e allor non tenne
I rai la Donna di Parigi asciutti,

Chiudi la bocca ahimè! frena le penne
Loquace Fama, e frà nemici il pianto
Deh non si sappia che colei sostenne!

E voi, che crudi della madre il santo
Petto offendete, al suo Tiranno antico
Ricuperando la corona e il manto;

Al suo Tiranno, al suo Tiranno io dico:
Che tentate infelici? Ahi! se tal guerra
Le fanno i figli, che farà il nemico?

Già non più vacillanti in sulla Terra
Acquistan piede e fondamento i Troni,
Gia Lamagna, già l' avida Inghilterra

Fan sulla Senna di lor voce i tuoni
Mormorar più possenti, a cui risponde
Il Signor de' settemplici Trioni.

Già de' suoi vanni le Dalmatiche onde
Copre l' Aquila ingorda, a cui cresciute
Son l' ugne che del Pò perse alle sponde,

E alla sua vista pavide e sparute
Cela le corna la dubiosa Luna,
E l' isolette dell' Egeo stan mute.

Tradita intanto l' Itala fortuna
Di voi duolsi, di voi che Libertade
Le contendete non divisa ad una.

E con furor, che in basse alme sol cade,
Tutto scoprendo all' inimico il fianco,
In voi stessi volgete empi le spade.

Già non aveste il cor sì baldo e franco
Quando sull'alpi la Tedesca e Sarda
Rabbia muggiva, e non avea per anco
Di Bonaparte l'anima gagliarda
Le Cozie porte superate, e doma
Di Piemonte la valle e la Lombarda.
Ei vi fe tersa e lucida la chioma,
E vincendo e pugnando, e stanco omai
De' vostri mali alleviò la soma.
Ei vi fè ricchi ed eleganti e gai;
Ei vi fece superbi; e, se non basta,
Ingrati e vili; e ciò fu colpa assai.
Or dritto è ben, se della tanta e vasta
Sua fatica ed impresa una mercede
Sì ria gli torna, e infamia gli sovrasta.
Dritto è ben, se l'Italia che vi diede
D'auro e d'arti tesori, or la meschina
Aita indarno e Libertà vi chiede.
Potè oh vergogna! la virtù Latina
Domar la Greca, e libera le genti
Mandar compenso della sua rapina.
E voi, Franchi, di Bruto ai discendenti
Voi premio d'amistà, premio d'affanni
Sol catene darete e tradimenti?

Deh non rida all' idea de' nostri danni
La serva Europa! Nè di voi sia detta
Fra gli amici quest' onta e fra i tiranni.
Non più spregio di noi, non più negletta
L' Itala sorte, e fra voi stessi aperta
Fra voi lite, per Dio, non più vendetta.
O servitù tra poco e dura e certa
Voi pure avrete, e giusta fia la pena
Ha cuor villanno, e Libertà non merta
Chi l'amico lasciò nella catena.

INDICE

DELLA PARTE PRIMA

INDICE

DELLA PARTE SECONDA

Aristodemo. Tragedia.